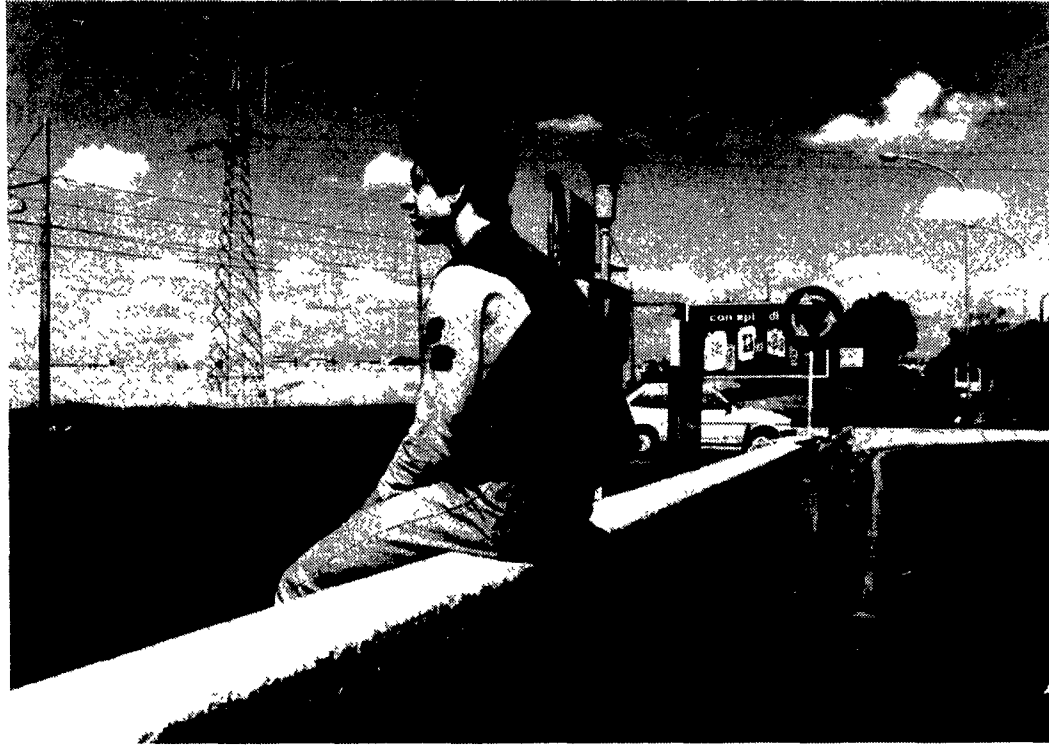


COMUNITÀ JONATHAN/1. La scommessa di due sociologi e dei loro collaboratori

Hanno scelto di chiamarsi «Jonathan» perché il nome evoca un gabbiano che vola sul mare e in questo paese a ridosso di Napoli, di antica e dimenticata vocazione agricola, il mare è lontano. La villetta bianca a due piani con le balaustrate verdi è appena fuori dell'abitato immersa nel silenzio e nell'afa, proprio oggi c'è stato un avvicendamento e sono restati solo due «ospiti», due ragazzi di 16 anni che la gente di fuori definirebbe piccoli criminali. Ne sono passati cento per queste stanze tirate a lucido e spoglie, maschi e femmine, poco più che bambini, tutti accusati di gravi reati quali scippo, rapina, spaccio, tentato omicidio e ai quali è stato risparmiato in tutto o in parte il carcere prima della condanna definitiva. Questa è la loro «casa», non importa se per tre, cinque o dieci mesi, qui trovano adulti, uomini e donne che si prendono cura di loro e che forse per la prima volta nella loro vita li trattano come persone. Enzo Morgera, «don Vincenzo» e Silvia Ricciardi, «Silvia» sono i responsabili della comunità e insieme con un gruppo di operatori e volontari si sono buttati a capofitto in questa esperienza coinvolgente, sconvolgente e totalizzante sulla quale insieme con un'altra sociologa come loro, Anna Marchese, hanno pubblicato un libro: «Come le api», frammenti scelti dai diari dei ragazzi.



Piero Pompili

Scelte di vita

Scelte di vita si chiamavano una volta quelle di Enzo e Silvia, motivate da ragioni che affondano nella loro diversa storia personale eppure convergenti da anni nel lavoro sulla marginalità e devianza minorile. Dal carattere risoluto e determinato, in apparente contrasto con un fisico fragile e mingherlino, Silvia proviene da una famiglia stabile e tradizionale: papà maresciallo dei carabinieri, mamma casalinga, due fratelli. «Non potrei andare a vivere da sola senza provocare una rottura con i miei, ma tanto le mie giornate si svolgono tutte a Scisciano, dalla mattina alle 9 alla sera, compresa la domenica, tutto sommato è anche più comodo. Questo è il mio modo di fare politica, tutte le altre forme di partecipazione non mi hanno mai soddisfatto». Per Enzo il percorso è stato più lungo e tortuoso, anche per ragioni anagrafiche ha partecipato alla grande utopia di cambiare il mondo, ex operario dell'Alfa laureato in sociologia, ha «ridimensionato» il suo progetto ed è approdato anche lui a Scisciano dopo anni di impegno nelle politiche sociali. Barba brizzolata, parlatore fluente, «ideologo» del gruppo, «don Vincenzo» rappresenta l'autorevole figura di riferimento maschile per tutti quegli adolescenti a cui sono mancati prima di ogni altra cosa calore, sostegno e protezione. La comunità Jonathan è l'unica nel meridione che prevede l'accoglienza anche di ragazze proprio perché ambiente e clima siano i più naturali possibile e questo - assicurano Enzo e Silvia - non ha creato complicazioni ulteriori. «L'abbiamo voluta fuori città per gli spazi e il verde, in una casa normale con la cucina, il soggiorno e le stanze da letto, per far sperimentare ai ragazzi modi di stare insieme diversi da quelli da loro co-

Enzo e Silvia, una casa per i piccoli «criminali»

Piccoli delinquenti, li definisce la gente comune. Hanno commesso scippi, rapine, hanno spacciato droga ma invece che in carcere aspettano il giudizio in una villetta di Scisciano, un piccolo paese del napoletano. È la loro casa per qualche mese, dove apprendono la «normalità» della vita. Una sperimentazione raccontata dagli stessi ragazzi e ragazze, raccolta in un libro dai fondatori della comunità Jonathan, Vincenzo Morgera e Silvia Ricciardi.

DALLA NOSTRA INVIATA

ANNA MORELLI

«All'inizio -racconta Silvia -ci siamo quasi nascosti per evitare l'impatto duro con il resto della collettività, poi giorno dopo giorno sono cominciate le relazioni interpersonali e allora c'è il contadino che ci porta le melanzane, il barbiere che ci fa gli sconti, ma soprattutto c'è il gruppo scout di una chiesa vicina con cui i ragazzi possono giocare a pallone. Una settimana fa sono venuti in 80 si sono accampati in giardino con le loro tende e abbiamo trascorso insieme il fine settimana fra grigliate, canti e chitarre. Non è un idillio, le difficoltà e i problemi economici, burocratici, di rapporto con le istituzioni ci sono e come e talvolta sembrano insormontabili anche se finora si sono sempre risolti. «Noi abbiamo una

«Come le api», libro-testimonianza di adolescenti difficili

«Come le api» - Frammenti di una esperienza, a cura di Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi, Anna Marchese, edito da Vittorio Pirotti, viene presentato oggi alle 18,30 a Napoli a «Oltre il Chiostro», Santa Maria La Nova. Saranno presenti con gli autori monsignor Antonio Riboldi, Paolo Crepet che ne ha scritto la prefazione, Antonio Di Marco e Gloria Sansaverino, sostituti procuratori della Repubblica e Luciano Sammella, direttore dei Centri giustizia minorile. «Lo scopo di questo lavoro -scrivono i curatori del libro - è quello di offrire nuovi elementi di conoscenza intorno a questo complesso e confuso universo adolescenziale. Per raggiungere questo obiettivo abbiamo pensato di dar voce ai ragazzi, farli diventare protagonisti pubblicando le loro testimonianze raccolte sotto forma di diario nel corso della loro esperienza comunitaria». Si legge in una delle prime pagine: le api, secondo i principi dell'aerodinamica non sono in grado di volare, ma ignorano di ogni cognizione scientifica, non solo volano, ma producono anche il miele...

convenzione con il ministero di Grazia e Giustizia -spiega Enzo - sulla base di un progetto di intervento (recupero scolastico, attività di formazione, sostegno psicologico) che a sua volta costituisce un'ipotesi di trattamento da sottoporre al magistrato. Per ogni ragazzo il trattamento è individualizzato, o meglio dovrebbe, perché il dramma vero è che fuori di qui c'è il nulla. Non ci sono corsi di alfabetizzazione, né tantomeno di formazione professionale alla Regione, negli

entorno qua, qualsiasi reato abbiano commesso, li riconosciamo adolescenti portatori comunque di risorse e potenzialità che ci sforziamo di rendere visibili, partendo dal modello familiare. Sembra paradossale per ragazzi che provengono da famiglie disastrose o inestanti, ma ci proponiamo non necessariamente come madri e padri, ma come adulti autorevoli, con un'identità stabilizzata rispetto a degli adolescenti che se la stanno costruendo. Così è Silvia la figura femminile di riferimento, responsabile della comunità e nel contempo partecipe di tutte le attività, che prepara il pranzo, si siede a tavola con loro, ascolta i loro problemi sia con la famiglia d'origine, sia all'interno del gruppo. Lo sforzo degli operatori che di volta in volta possono incarnare una figura di riferimento è quello di avere comportamenti coerenti e omogenei.

Fondamentali le regole

Anche per questo abbiamo scelto di inserire il massimo 7 ragazzi, anche se ne potremmo ospitare dieci. All'inizio veniamo vissuti da loro come la controparte: noi siamo gli amici del giudice e dei poliziotti che li devono custodire, controllare e imbrigliare, ma se riusciamo a stabilire un contatto le difese si sgretolano, capiscono che siamo persone come loro che li accettano per quello che sono e tenendo ben fermi i diversi ruoli, si può cominciare il discorso di corresponsabilità e a introdurre il sistema delle regole. Perché le regole sono alla base della convivenza e di qualsiasi società purché non siano imposte, ma condivise. Le regole sono semplici, elementari eppure incomprensibili e faticosissime per questi sbandati ragazzi di strada che hanno subito da sempre indifferenza, emarginazione e isolamento. È fatica alzarsi la mattina allo stesso orario, lavarsi, fare colazione, provvedere a turno alla pulizia degli spazi comuni. È fatica imparare a leggere e a scrivere per un analfabeta, entrare in un'aula scolastica per chi è stato espulso da bambino, scendere in laboratorio per «lavorare» con la creta o il legno, apparecchiare la tavola. È fatica mangiare regolarmente a tavola un primo, un secondo con contorno e frutta per chi si è alimentato con quel che capitava, dove capitava. È fatica perfino giocare a pallone, a carte, guardare la televisione, ascoltare musica, leggere un fumetto per chi non ha avuto infanzia e giochi. E tutte le Rosa, Anna, Monica, e i vari Giulio, Savino, Mauro hanno lasciato sui loro diari i frammenti di questa «straordinaria» esperienza di normalità prima di tornare a inabissarsi nelle loro realtà di degrado, precarietà e abbandono. «A noi resta il problema di elaborare il lutto del ragazzo che se ne va e che probabilmente non vedremo più, ma non ci poniamo come salvatori, non abbiamo la pretesa di recuperare, risocializzare e reinserire. Il nostro compito è molto più semplice e più grande: quello di mostrare al ragazzo un universo possibile di relazioni, affetti e solidarietà diverso dal suo. Forse questo tipo di rapporti non lo spennerà più un tutta la sua vita, ma noi dobbiamo e vogliamo pensare che abbiamo sparso un seme e chissà dove e quando quel seme può germogliare».

Ora Chelsey riesce a sorridere

La bambina californiana, che dalla nascita non poteva ridere, ha cominciato, dopo tre operazioni chirurgiche, ad accennare i suoi primi sorrisi Chelsey Thomas, la bimba di otto anni che ha attirato l'attenzione mondiale per la sua incapacità a mostrare gioia a causa della rarissima sindrome di Moebius che paralizza i muscoli facciali, ha sorriso per la prima volta, secondo quanto ha riferito sua madre Lory. La bambina è stata sottoposta di recente a tre operazioni chirurgiche al Centro Medico Kaiser di Woodland Hills in California. «Chelsey ha sempre sorriso di dentro, ora può farlo anche esteriormente, anche se deve ancora esercitarsi a sorridere spontaneamente», ha detto sua madre. I medici affermano che, comunque, la bambina dovrà pensare di sorridere prima di poterlo fare e che dovrà sottoporsi a cure per rafforzare i denti. Il giorno del suo ottavo compleanno, il 29 giugno, la bambina sarà ospitata con tutti gli onori a Disneyland, dove verrà organizzata una «festa sorridente di compleanno» tutta per lei.

Bimbo cade dal 7° piano Solo fratture

Protagonista di un quasi miracolo. Un bimbo di tre anni e mezzo è precipitato dalla finestra di un appartamento del settimo piano di un grattacielo di Toronto. Se l'è cavata con una frattura. A salvarlo è stato un grande albero sui cui affaccia l'appartamento. I lunghi rami ne hanno frenato e attutito la caduta. Lo ha raccontato la polizia della città canadese.

Gli agenti che sono corsi a prestare aiuto al piccolo miracolato hanno riferito che il bambino stava giocando nella sua cameretta con un amico. È sfuggito dalla sorveglianza del padre, che era uscito dalla stanza per qualche minuto, perché gli sembrava di aver sentito squillare il telefono. Il piccolo «Gianburrasca» si è arrampicato in un balcone sul davanzale della finestra e subito ha perso l'equilibrio. È precipitato nel vuoto, con il fiato mozzato dallo spavento. I rami del grande albero hanno rallentato il volo del piccino. La paurosa caduta potrebbe essere stata infatti mortale, così come è accaduto pochi giorni fa a un bimbo romano di due anni. Il fortunato canadese se l'è cavata con la frattura di una gamba e piccole lesioni interne, di lieve gravità. Il papà comunque ha giurato che non perderà più di vista il figlio (anche per un attimo).

Anziana ebrea invitata in Svizzera a recuperare i capitali depositati dal padre morto ad Auschwitz

Caccia al tesoro nascosto alla Gestapo

Caccia al tesoro perduto per una vecchina di New York. Ebrea di origine romena, figlia di un ricco industriale, Greta Beer è stata invitata a tornare in Svizzera - paese della sua infanzia - per «ricordare» e «trovare il capitale trasferito dal genitore. Un viaggio nella memoria denso di tragiche reminiscenze e di difficile riuscita. La signora Beer ha solo un elemento certo nelle sue mani: un documento di identità con la firma del genitore.

buon fine ha un vago sapore di beffa. Greta Beer, nata in Romania e poi fuggita in America, oggi è una vecchina ultrasettantenne. Non ha più accanto se i parenti che possano darle aiuto nella ricerca (nonché proteggerla dalle mire di eventuali speculatori) e non ha la più pallida idea di quanto possa ammontare il suo patrimonio. Ammesso poi che riesca a rintracciarlo. Suo padre, un ricco industriale, lo trasferì nei caveau svizzeri su un conto cifrato. Il trasferimento avvenne prima che l'uomo incappasse nella Gestapo e finisse per essere deportato nel campo di concentramento di Auschwitz da cui non ha più fatto ritorno. Nessuno, finora, è riuscito ad individuare l'istituto da lui scelto per mettere al sicuro i suoi averi. Alla povera Greta è rimasto in mano un solo elemento certo: il documento di identificazione del genitore, con tanto di firma. Per il resto dovrà aiutarsi con le proprie forze facendo ricorso alle sollecitazioni visive (una strada, un edificio, un no-

me) che il luogo potrebbe suggerirle. Tutto nella speranza di rintracciare qualche indizio utile ad identificare la località e la banca dove potrebbe ancora trovarsi il patrimonio. Ma non finisce qui. Fatto questo la signora Beer, con l'aiuto dei dirigenti dell'istituto, dovrebbe compiere un ulteriore sforzo. Quello di cercare di ricostruire il numero del conto ricorrendo alle cifre contenute nelle date che sono state determinanti nella storia della sua famiglia: matrimoni, morti o nascite. Magari, chissà, la chiave del rebus potrebbe essere proprio nel giorno, mese e anno della sua stessa venuta alla luce.

L'impresa è stata organizzata da un gruppo di istituti di credito. E non è difficile capire perché: un po' per una questione di immagine (si vuole dare l'impressione di un'assoluta trasparenza nella gestione dell'amministrazione bancaria) e un po' per dare finalmente un avvio alla soluzione di un problema che - visto l'alto numero di casi simili a quello della signora Beer e i conseguenti contenziosi avviati - non può più essere ignorato. Secondo uno studio effettuato dall'Associazione delle banche svizzere i fondi depositati dagli ebrei a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta ammonterebbero a trentanove milioni di franchi (l'equivalente di circa cinquanta miliardi di lire), ma le organizzazioni ebraiche sostengono che si tratta di miliardi di franchi (il che significa migliaia di miliardi di lire).

Solo nel maggio scorso l'Associazione degli istituti di credito svizzeri e il Congresso ebraico internazionale hanno firmato un accordo che prevede la costituzione di una commissione mista incaricata di studiare il problema dei beni bloccati e di ricercare le soluzioni più idonee per restituirli ai legittimi eredi. Anche i nazisti ricorsero alle banche svizzere per nascondere ingenti somme di denaro e lingotti d'oro per un valore di diversi miliardi di dollari.

Vittima di venti rapine presidia giorno e notte la sua farmacia

Presidia dall'esterno da circa 15 giorni la propria farmacia a Secondigliano, un quartiere degradato alla periferia a Nord di Napoli, nel tentativo di evitare rapine e aggressioni dopo averne subite sette in venti giorni. Autore della iniziativa, adottata da altri farmacisti della zona vittime di rapine, è il dottor Pasquale Marzano, 33 anni, titolare della farmacia «Costa». «So di rischiare la vita in questo modo, ma è l'unico deterrente alle rapine che ormai non si contano più nella zona - dice il dottor Marzano - con il sistema del presidio, beninteso senza armi, ho sventato un tentativo di rapina qualche giorno fa due persone volevano entrare nel negozio, ma io ho impedito loro di farlo bloccandoli sulla porta. Mi si è gelato il sangue nelle vene quando hanno fatto scattare il colpo in canna

ad una pistola che non so se fosse giocattolo o meno». Per tentare di sventare le rapine i farmacisti del quartiere hanno organizzato una sorta di «passa parola» telefonico. «Quando qualcuno di noi subisce la visita di questa gente - racconta Marzano - telefona al collega più vicino per avvertirlo in questo modo siamo riusciti ad evitare che la banda, cinque o sei persone, potesse mettere a segno i colpi. Un mio collega li ha attesi fuori al negozio armato con un bastone, ma non si può rischiare la vita così, dopo 15 giorni di presidio ormai ho i nervi a fior di pelle». I farmacisti di Secondigliano si riuniranno in assemblea lunedì prossimo, durante la quale decideranno se adottare alcune iniziative per sensibilizzare le forze dell'Ordine e la cittadinanza. «Dovremo decidere se fare o meno una serrata».

Non sarà davvero un gioco, ma piuttosto un tormentato viaggio a ritroso nella memoria, denso di tragiche ombre, la «caccia al tesoro» che un'anziana signora di New York è stata invitata a compiere in Svizzera. Eletta a «simbolo» delle migliaia di ebrei che non sono mai riusciti a rintracciare e a rientrare in possesso dei capitali depositati nelle banche elvetiche dai loro parenti inghiottiti dall'Olocausto, è stata invitata dal governo della

Confederazione a varcare l'oceano. Lo scopo dell'iniziativa, secondo i suoi ideatori, dovrebbe farle superare ogni resistenza. Sono convinti infatti che l'impatto con la città dove mezzo secolo fa la donna ha trascorso la sua infanzia l'aiuterà a ricordare e, di conseguenza, a tornare in possesso dei soldi che una volta costituirono il «tesoro» della sua famiglia. Ma l'invito visto le scarse, se non esitissime, possibilità di giungere a